

La nota

Ecco i vecchi fantasmi creduti svaniti ritornano. Si riparla di "razzismo".

Mark Twain, un famoso umorista e scrittore americano, diceva: "Io non domando a che razza appartiene un uomo; basta che sia un essere umano, nessuno può essere qualcosa di peggiore".

Una battuta che ci dà la misura di come può essere considerata cattiva l'umanità.

C'è comunque nel vivere, nel cercar di dividere, accaparrare, conservare, moltiplicare, la tragedia che ieri come oggi accomuna uomini e popoli lontanissimi: i Somali, i Croati, i Serbi, i popoli dell'America Latina, l'Irak, la Colombia... uomini che trattano altri uomini come bestie. C'è in questo bisogno di supremazia il germe di quella follia che ci fa essere "peggio".

Ed è questo dato già una sentenza, nella quale incappano tutti, neri e bianchi, buoni e cattivi, nordisti e sudisti, ricchi e poveri. È l'umanità intera che per non essere "peggio" dovrebbe liberarsi dal sentirsi "razza".

Purtroppo ancora oggi alle soglie del duemila, in anni che si ricorderanno per l'affermarsi delle conquiste scientifiche e tecnologiche, si ripresentano questi fantasmi i quali prendono corpo in persecuzioni, guerre dal sapore e dal colore dell'oscurantismo medioevale.

Tanto più aumenta la consapevolezza della cultura e si accentua il rapido passaggio dal niente all'essere che si chiarisce e si quantifica nella produzione, tanto più queste forze negative, forze ancestrali, rifrattumano l'essere per riportarlo nelle oscure regioni del niente e del non essere. Meccanismi di difesa ci spingono a chiuderci, a riappropriarci della nostra identità etnica e all'interno di essa a ricostruire caste e privilegi che forse con superficialità abbiamo creduto superati e ridicoli. Così la parola razzismo ritorna, la lezione del tempo non è servita, un passato che dovrebbe essere dimenticato è presente, è qui non per monito, ma da taluni per essere riproposto come soluzione ai malesseri che ci percorrono e ci tormentano.

Però in questa nota non voglio scrivere del "razzismo" nella sua accezione più ricorrente, cioè di quel razzismo che permette il pestaggio degli extracomu-

nitari, l'antisemitismo, la pulizia etnica, i conflitti tribali, di queste brutture se ne parla e se ne discute già abbastanza sulle grandi testate e in Tv, ma vorrei invece tentare di descrivere una forma più subdola, meno eclatante e non meno pericolosa di segregazione, una specie di razzismo periferico, nostrano, nascosto nelle nette divisioni di appartenenza e di casta; un principio che pone alla base della diversità una presunta superiorità culturale che esclude integrazioni, ripensamenti, avventure dell'intelletto è il razzismo di chi si ritiene detentore della verità.

Questo razzismo non meno umiliante di quello materiale è più fine, più elegante, meno riconoscibile.

Questo tipo di ostracismo vive e si nutre di cose dette a fior di labbra sempre sul filo dell'equivoco e della ritrattazione, di battute e di pensieri camuffati più o meno abilmente di benevolenza, paternalismo; ma simile alla goccia sulla pietra, apre grandi fessure, perché quotidiano, costante, inesorabile. E la casta di chi può, di chi ha, di chi è detentore di potere, si accanisce con piccole ma continue ritorzioni verso i deboli, gli onesti.

Esiste poi il razzismo dei "Re Travicelli", di quelli cioè che non hanno nessuna dignità culturale e quella morale la perdono proprio in queste occasioni, gente che si infarina e crede di essere il mugnaio, che tenta di diventare colto e furba per traslazione e snobba perfino coloro che soffiando li hanno fatti salire di minime posizioni ma abbastanza alte per sentirsi giudici.

Questo razzismo, di certo culturalmente povero, avvilito, è figlio dell'egonismo, dell'egocentrismo, della rabbia, del certificato di nascita, di gente che crede che un pezzo di carta possa dare cultura. È figlio di gente che non crede nella crescita intellettuale e non ha mai curato ed approfondito la propria e che usa la spinta razzistica per camuffare oltre ogni lecito interesse con il razzismo privilegi economici, sociali, politici e culturali.

Queste forme di viltà fiaccano la speranza, fanno cadere la volontà di lottare, di continuare a sentirsi parte di un corpo sociale al quale per mentalità ed intelletto si era già aderito. Allora succede che stanchi di questi soprusi morali certi si sentano "diversi", "sgraditi". È di fronte a questi resoconti che si avverte netta la propria impotenza di singolo che poco o nulla può fare per sventare questa congiura.

Così per capire il "razzismo" è essenziale sapere che comunque tutti si nasce "razzisti", e "antirazzisti" si può diventare. Questa metamorfosi può avvenire solo attraverso una lenta, faticosa, tormentata crescita culturale, morale ed etica, attraverso la sconfitta dell'ignoranza, del non sapere, e necessariamente con una serena e pacifica convivenza con gli altri. Il "razzismo" biologico lotta nella gente il sospetto, l'ostilità verso il diverso, ciò è nella memoria della specie. Lo straniero da sempre ha rappresentato e rappresenta un pericolo per sé, per la famiglia, per il gruppo. Siamo dunque geneticamente programmati per difenderci e per difendere il gruppo. Oggi è difficile far capire che questa difesa è inutile, poiché il mondo si avvia a diventare un grande, unico paese grazie ai

mezzi tecnologici che hanno infranto le barriere del tempo e dello spazio, rendendo il nostro mondo un unico, grande villaggio globale.

Ma ai fattori di cui si parlava, sono da aggiungere oggi forse più di ieri quelli psicologici. Il bisogno di dirottare su altri la nostra inconscia aggressività, le frustrazioni, i sensi di colpa, i fallimenti personali di ogni giorno. Tutti questi fattori trovano il bersaglio facile nel diverso. E ancora fastidio e ostilità emergono facilmente quando si incominciano ad avvertire come un pericolo le azioni, gli interessi, i gesti dei "foresti". Non è qui il caso di indagare sui meriti o demeriti di questi "foresti", ma la evidente constatazione che ogni loro azione è interpretata ad uso e consumo di parte, evitando così il metodo del dialogo.

Solo liberandoci di questi pregiudizi e con la comprensione, la cultura, la collaborazione, si può capire che la fatica di vivere è il mestiere antico di tutte le genti ad ogni latitudine compresa la Bisiacaria.

*Il Direttore Editoriale
Aldo Buccarella*